



Allegato 3

LA METODOLOGIA

Il lavoro di accoglienza

Una donna prende contatto con il Centro di Prima Accoglienza di Linea Rosa nella maggioranza dei casi quando: si trova in un momento di particolare tensione della relazione violenta in cui è costretta, anche se a volte non è ancora un passaggio dalla passività all'azione, ma un mutamento di obiettivi che determina una scelta diversa di strategie; per chiedere informazioni riguardo ad una situazione che non è più tollerabile; perché ha paura per sé e/o per i propri figli/e. La svolta "vera" avviene nel momento in cui la donna dice a sé stessa "basta!", e a partire da questa decisione affronta la paura delle possibili reazioni violente del partner e, spesso, delle conseguenze economiche ed emotive derivanti dalla possibilità di interrompere la relazione affettiva violenta.

Il periodo di tempo che precede la svolta è molto variabile, ma essa avviene in coincidenza di episodi particolarmente significativi, che vengono vissuti con la percezione di "aver toccato il fondo". La donna inizia dunque a fare i conti con le sue aspettative di relazione, il suo progetto di vita, il senso di responsabilità nei confronti dei figli, la sua soglia di tolleranza alla violenza.

A questo punto si rivolge a Linea Rosa, non necessariamente solo su iniziativa propria, ma anche su segnalazione di assistenti sociali, forze dell'ordine, amici o familiari, ecc.

E noi, in che modo possiamo aiutarla?

- offrendole un luogo in cui raccontare la sua storia (senza giudicare le strategie di sopravvivenza scelte dalla donna fino a quel momento e rafforzandola sul fatto che lei non ha colpa della violenza agita);
- offrendo un'indicazione chiara sulle risorse disponibili, sia interne all'Associazione sia sul territorio (Servizi Sociali, Agenzie di lavoro, Forze dell'ordine, ecc.);
- predisponendo un piano di sicurezza in caso di grave pericolo (esempio, ospitalità in albergo per i giorni necessari a formulare un progetto di ospitalità in casa rifugio, oppure in altro luogo protetto a seconda della situazione).

Queste risposte possono produrre un'accelerazione significativa del percorso di uscita dalla violenza. E quali possono essere gli eventi o i processi che accompagnano questo momento di svolta?

- vedere coinvolti i figli nelle situazioni di violenza;
- i figli sono ormai maggiorenni e quindi in grado di decidere da soli;
- il verificarsi di un episodio di violenza particolarmente grave;
- l'imposizione di un divieto particolare alla propria libertà;
- la consapevolezza che le strategie adottate fino al quel momento non hanno sortito alcun risultato.

D'altra parte, alcune delle difficoltà che la donna si trova ad affrontare possono essere:

- nel caso dell'ospitalità in un alloggio di emergenza, la condivisione della quotidianità e degli spazi con altre donne e bambini;
- la difficoltà a trovare una nuova casa;
- la difficoltà a trovare un lavoro con contratto e stipendio adeguati, per non parlare poi di un lavoro con orari compatibili a quelli delle scuole dei figli.

Contemporaneamente, la donna si trova a dover fronteggiare alcuni comportamenti messi in atto dal maltrattatore per evitare che la donna si separi:

- minacce di violenza;
- minacce di morte;
- persecuzioni telefoniche;
- pedinamenti o altri comportamenti intimidatori rivolti a lei e/o a familiari ed amici della donna.

A fronte di questi fattori variabili (perché diversi a seconda della situazione), la decisione di separarsi spesso coincide con un'escalation della tensione, quando non della pericolosità stessa per l'incolumità fisica della donna. La paura che ne scaturisce può protrarsi o riaccendersi anche a distanza di mesi o anni. Intanto, però, si valuta assieme alla donna il problema della sicurezza nell'immediato, ascoltando quanto la donna riferisce. Le situazioni più ricorrenti possono essere così sintetizzate:

- la donna riferisce di temere per la propria vita;
- che gli episodi di violenza contro la donna accadono anche fuori casa;
- che il partner è violento anche nei confronti di altri, figli/e inclusi;
- (che è violento anche nei confronti delle/i bambine/i;)
- Che ha usato violenza anche durante la gravidanza;
- Che ha agito violenza sessuale contro la donna;
- Che minaccia di uccidere lei o le/i bambine/i e/o minaccia di suicidarsi;
- della aumentata frequenza e gravità degli episodi di violenza nel tempo
- di abuso di droghe e/o alcol da parte del maltrattatore, che determinano un aumento della violenza e della aggressività
- dell'intenzione di separarsi;
- che il maltrattatore è venuto a conoscenza della richiesta di aiuto esterno cercato dalla donna ha per porre termine alla violenza;
- che costui dice di non poter vivere senza di lei, la pedina e la molesta anche dopo la separazione;
- che la donna ha riportato in precedenza lesioni gravi e/o gravissime;
- della presenza in casa di armi (soprattutto da fuoco) facilmente raggiungibili;
- che il maltrattatore ha minacciato le/gli amiche/ci e le/i parenti della donna.

La compresenza di tre o più di questi fattori è indice di un alto rischio di letalità.

Questa valutazione è importante perché può aumentare la consapevolezza della donna sulla pericolosità della situazione. Se si trova in una condizione ad alto rischio e sta programmando di lasciare il partner, occorre progettare assieme a lei l'uscita dalla casa, accertando per prima cosa che la donna abbia un posto sicuro dove rifugiarsi. Se, invece,

la situazione non presuppone “un'emergenza perché a rischio immediato di violenza”, si valuta assieme a lei intanto se desidera interrompere la relazione di violenza e successivamente i modi ed i tempi per farlo, ma su questo ci torneremo in seguito. Nel primo caso si verifica con la donna se:

- il suo compagno è qui o ritornerà a prenderla?
- che cosa vorrebbe che facessimo se lui arrivasse?
- vuole nascondersi e chiedere l'inserimento in casa-rifugio?
- vuole sporgere denuncia?
- ha bisogno di qualcuno per andare a prendere le/i bambine/i?
- pensa che per il momento è meglio tornare a casa? Se è così, deve tornare a casa ad una certa ora per evitare di essere picchiata?

Se la donna riferisce di non voler tornare a casa per non rischiare la propria incolumità e quella dei figli (se ne ha), Linea Rosa in accordo con la donna stessa si attiva prenotando una stanza in albergo per i giorni necessari a:

- progettare con la donna l'ospitalità ed il percorso di uscita dalla violenza;
- contattare i Servizi Sociali, se ci sono minori coinvolti;
- contattare le Forze dell'Ordine per sporgere denuncia, se la donna acconsente;
- contattare un'avvocata per l'assistenza legale in base alla situazione.

Tutto questo avendo come primo obiettivo la sicurezza della donna e dei suoi figli. La fuga della donna dalla casa è sempre un momento delicato, specie quando chiede aiuto, perché innesca una reazione molto aggressiva e difficilmente prevedibile da parte del partner, se non nell'immediato sicuramente nei giorni successivi. È una fase in cui trovarsi faccia a faccia con il partner maltrattante significherebbe per la donna continuare a sperimentare altissima paura e confusione più totale, tanto da indurla anche a cedere alle minacce di lui, che continua a percepire ancora come una figura onnipotente.

Spesso ci chiedono perché le donne subiscono per anni botte, ricatti, minacce; perché non dicono nulla. La relazione di violenza non nasce in un giorno, ma si costruisce nel tempo. Inizia attraverso piccoli gesti, dapprima segnali di gelosia, o velati atteggiamenti di controllo sul genere “dove vai, cosa fai, perché, con chi?”, e si prosegue con litigi per futilità tese a sminuire le capacità della donna, anche per quanto riguarda le frequentazioni di amici e familiari. Inizia così la fase dell'isolamento, durante la quale la donna si sforza allo stremo di riuscire a fronteggiare ogni difficoltà, senza però che questo trapeli in alcun modo all'esterno. Ma più si sforza e più le violenze aumentano con le botte e con nuove insicurezze. È un circolo vizioso destinato ad interrompersi di fronte ad un evento traumatico particolarmente eclatante.

È anche per questo motivo che il sostegno di Linea Rosa fornisce già di per sé una sorta di barriera di protezione alla donna che chiede aiuto e che sino ad allora si era astenuta per:

- paura che svelare la situazione di violenza potesse mettere a repentaglio la propria sicurezza e quella delle/dei figlie/i
- paura di subire vergogna e umiliazioni di fronte ad atteggiamenti giudicanti
- credersi responsabile della violenza e quindi ritenere di non meritare aiuto
- sentimenti di protezione nei confronti del partner e speranza in un suo cambiamento

- dipendenza economica dal maltrattatore
- senso di impotenza rispetto alla possibilità di trovare risorse efficaci per cambiare la situazione
- credere che i suoi problemi non siano abbastanza gravi da nominarli.

La tensione esplode a maggior ragione per le donne con figli/e minori, i quali diventano strumento di ricatto a danno della madre. Frequenti sono le situazioni di tensione che si producono, ad esempio, quando la madre decide di lasciare la casa che condivide col partner maltrattante. In tal caso, tra le strategie di protezione da adottare, c'è anche quella che riguarda, ad esempio, la frequenza scolastica dei figli. In mancanza di un provvedimento del Tribunale, niente vieta al padre di recarsi alla scuola per cercare di incontrare la compagna. Quindi, capita spesso che in un primo momento, in accordo con i Servizi Sociali, si decide di sospendere la frequenza scolastica del/i minore/i per il tempo necessario ad attivarsi con l'avvocata, consulente dell'Associazione. Anche i successivi incontri vigilati dei/le figli/e minori coi padri possono riservare momenti di tensione, anche per le due operatrici che effettuano gli accompagnamenti al posto delle madri (anche questo rientra in una precisa modalità operativa tesa a tutelare la donna. Spesso gli incontri vigilati vengono strumentalizzati dai partner maltrattanti per avere comunque un contatto con lei).

Sempre nel caso di una donna con figli minori, un altro aspetto da considerare e da organizzare con la donna è la segnalazione dell'uscita dalla casa coniugale accompagnata dalla denuncia per maltrattamenti, spesso corredata da referti medici del Pronto Soccorso. Anche questo può costituire un momento delicato, specie perché la denuncia significa innescare un procedimento per maltrattamento dal quale non si torna indietro e che determina uno spartiacque ben definito tra il prima ed il dopo. Nelle situazioni altamente a rischio è questo un momento di grande incertezza al punto che in alcuni casi la donna deve limitare al minimo indispensabile i movimenti all'interno della città, il che significa rinchiudersi in albergo per alcuni giorni e accompagnamenti da parte delle operatrici secondo protocolli di sicurezza interni all'Associazione.

Questa fase di incertezza può perdurare anche dopo l'inserimento nella casa rifugio e talvolta ha significato concordare ed effettuare assieme alla donna e ai Servizi Sociali il trasferimento della donna stessa in un'altra città, in quanto il livello di letalità viene ritenuto tale da non consentire alcun margine di concreta progettualità.

Con l'ingresso nella casa rifugio, segue solitamente una prima fase di "assestamento", necessario alla donna per adattarsi alla convivenza con altre donne che non ha scelto, in una casa che non è la sua, con i pochi effetti personali che si è portata dietro dalla sua precedente vita (vestiti, documenti, fotografie). Spesso in quel momento affiora una fragilità nuova, un senso di smarrimento più forte del sentimento di tranquillità e di protezione che comunque prova per la prima volta dopo tantissimo tempo. Ciò nonostante i suoi pensieri girano a mille: se si è presa un breve periodo di ferie dal lavoro, pensa già a come organizzarsi quando dovrà farvi rientro; se invece un lavoro non ce l'ha, allora si fa prendere dalla frenesia; se ha dei figli, pensa a come fare con la scuola, dell'infanzia o dell'obbligo; poi l'avvocato per tutelarsi dal partner; poi non ha soldi poi poi...ecco che a quel punto l'operatrice che affiancherà la donna nel suo progetto, dopo la messa in sicurezza della stessa, inizia il lavoro vero e proprio di accoglienza e sostegno. Inizia il confronto in merito al percorso di uscita dalla situazione di emergenza e la elaborazione del suo vissuto di violenza. Insieme si esaminano le possibilità e gli strumenti, nonché le risorse presenti sul territorio, per la realizzazione della propria autonomia. Nella realtà dei fatti, i contatti tra la donna e l'operatrice sono molto più frequenti. A seconda delle circostanze, gli incontri settimanali possono essere più di due e assai più frequenti sono i contatti telefonici, anche

perché in tutte le donne c'è la rabbia per il fatto di essere costrette, loro, a nascondersi, ad abbandonare famiglia, amici o il lavoro. In questa fase, dunque, l'operatrice cerca di sostenere la donna nella sua nuova situazione, lasciandole il tempo e lo spazio necessari a manifestare le tante emozioni contrastanti che la invadono. In questa fase si alternano momenti di profondo scoramento, con altri più aggressivi. E il colloquio con l'operatrice, che non è solo luogo di programmazione pratica della vita quotidiana, diviene l'unico posto nel quale la donna consente a sé stessa di piangere. Quando la donna è anche madre, le tensioni sono più forti, anche solo per un profondo senso di colpa rispetto alle violenze che anche i figli hanno subito. Anche in prossimità della data di uscita dalla casa i contatti tra la donna e l'operatrice si infittiscono. È questo il momento in cui il progetto di autonomia si concretizza: la donna ha trovato una nuova casa e un lavoro stabile (o più facilmente a tempo determinato) e si sente più forte rispetto all'ex partner. L'uscita dalla casa non pone fine necessariamente alla relazione con l'operatrice, anzi, questa il più delle volte prosegue secondo nuove modalità. Gli incontri si diradano certo, ma continuano ad essere un punto di riferimento per la donna nella gestione del proprio quotidiano.

La relazione di aiuto con le donne che si rivolgono al Centro di Prima Accoglienza si fonda sulla stessa metodologia, ma generalmente esclude la "letalità" nella situazione che la donna sta vivendo. Spesso anche per le donne in accoglienza agiscono contemporaneamente più tipologie di violenza, tali però da non richiedere protezione immediata (anche se talvolta lo scenario può cambiare all'improvviso), tanto più che non sempre queste donne hanno una coerente consapevolezza della violenza agita contro di loro. Molto spesso sono ancora nella fase in cui si chiedono se per caso non siano esse stesse a sbagliare e a provocare le reazioni aggressive del partner, anzi, cercano una spiegazione di quelle reazioni, magari ricostruendo la storia familiare di lui. In questa fase spesso la paura fisica nei confronti del maltrattante è molto meno forte del panico alla sola idea di una separazione per tutto ciò che ne comporta: dal come comunicare la sua decisione al mettere in pratica una serie di strategie per fronteggiare i comportamenti minacciosi del partner. In questa fase, le ipotesi che noi le proponiamo le appaiono sempre molto difficili da realizzare, soprattutto perché la donna non si pensa mai come un soggetto capace di prendere decisioni, cosciente di sé e delle proprie esigenze, ma come un oggetto che altri devono telecomandare. Per questo motivo cerchiamo di aiutare la donna a ribaltare tale prospettiva dando valore a lei e alle sue percezioni. Questo lavoro di rafforzamento spesso si somma ad uno più concreto che comprende il rapporto con l'avvocata del Centro, la ricerca di un lavoro, il rapporto con l'assistente sociale che spesso è partner importante nel progetto specie se ci sono figli/e minori per i quali occorre una mediazione nel loro rapporto col padre. Solitamente la relazione con la donna in accoglienza non dura molto a lungo; oppure va soggetta ad interruzioni e riprese nel tempo a seconda delle difficoltà che la donna si trova ad affrontare, e non necessariamente legate al maltrattamento.

Ravenna, 25/01/2022